

L'avventura senza ritorno



L'accordo anglo-francese del 1916 e l'assetto forzato del Medio Oriente. La politica «del cannone e del capestro» in Irak, Siria, Libano e Giordania

Confini disegnati dal colonialismo

Settant'anni fa il via alla grande spartizione

Contrasti, rivolte, guerre interetniche: moltissimo di ciò che accade oggi nella tormentata regione mediorientale è il frutto avvelenato di precedenti, reiterate, gravissime violazioni del diritto internazionale commesse dalle potenze coloniali. Settant'anni fa, ad opera anzitutto di inglesi e francesi, ci fu una grande spartizione politico-economica che tracciò con la matita confini forzosi. Una breve ricognizione dei guasti più gravi.

ARMINIO SAVIOLI

Quando Mitterrand insisteva sulla convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente sa bene di compiere un atto di riparazione. La Francia infatti condivide con la Gran Bretagna la gravissima responsabilità di avere imposto alla regione divisioni territoriali e assetti statali di tipo coloniale di cui stiamo tuttora scontando le conseguenze.

Durante la prima guerra mondiale, gli inglesi permisero ai nazionalisti arabi, per ottenere l'appoggio contro la Turchia, la creazione di un grande Stato arabo unitario dipendente sotto l'egemonia della famiglia dello sceicco della Mecca, Hussein l'Hasemita. La promessa permise a Lawrence di Arabia e al gen. Allenby di raccogliere sotto le loro bandiere migliaia di volontari arabi, che diedero un contributo importante alla sconfitta dei turchi e dei tedeschi. Ma in piena guerra, nel maggio 1916, Londra e Parigi raggiunsero segretamente un accordo, detto Sykes-Picot dai nomi dei due negoziatori, con cui si spartivano le province arabe del morente impero ot-

tomano. Siria e Libano furono assegnati alla Francia, parte della Palestina (poi tutta), Transgiordania e Irak, alla Gran Bretagna. Le aspirazioni non solo delle classi dirigenti arabe, ma delle popolazioni, furono alteziosamente ignorate. Un anno e mezzo dopo, e precisamente il 2 novembre 1917, con la celebre (per gli arabi famigerata) dichiarazione Balfour, Londra gettò le basi del futuro Stato d'Israele.

Gli arabi non si rassegnarono affatto. Opposero ovunque, alla volontà delle due metropoli coloniali, una resistenza tenace, spesso armata. Liberata Damasco alla fine del 1918, il figlio di Hussein, Faisal, fu proclamato re da un Congresso nazionale l'11 marzo 1920. Ma il 25 aprile, a San Remo, una conferenza internazionale dei vincitori (con la partecipazione anche dell'Italia e del Giappone) assegnò alla Francia il mandato sulla Siria. Tre mesi dopo, le truppe francesi invasero il paese, sconfissero i siriani, mandarono in esilio Faisal (a cui gli

inglesi consegnarono il trono di Baghdad come premio di consolazione) e cominciarono a fare letteralmente a pezzi la cosiddetta «Grande Siria», staccandone innanzitutto il Libano.

La creazione di uno Stato libanese maronita non era del tutto illogica. I distretti cristiani, non a caso, avevano infatti ottenuto l'autonomia, nell'ambito dell'impero ottomano, fin dal 1864. Ma Parigi ebbe il torto di aggiungere anche alcuni distretti islamici, creando così le premesse delle lotte interetniche che hanno devastato il paese e che sono tuttora in corso.

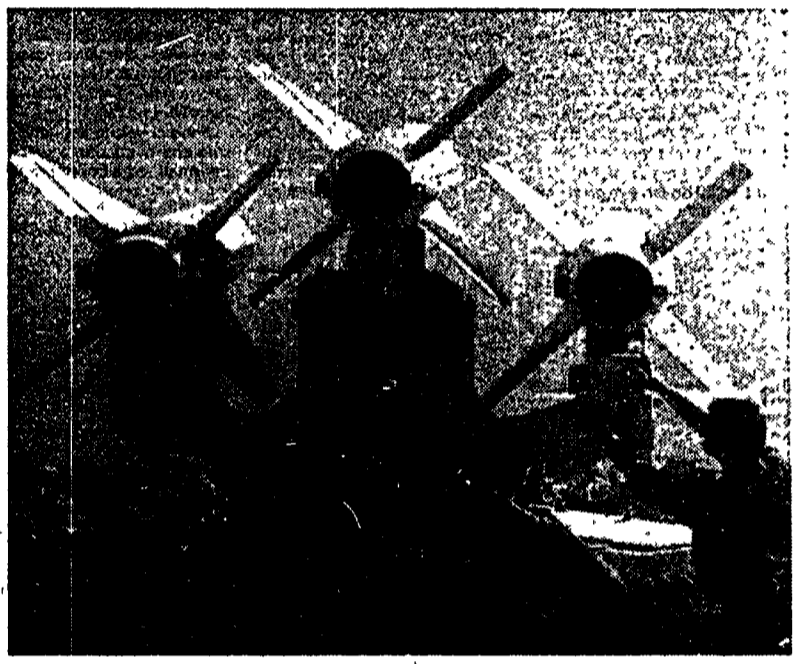
Inoltre, i francesi divisero la Siria, nell'illusione di poterla dominare più facilmente, in quattro «Stati»: uno intorno a Damasco, un altro con capitale Aleppo, un terzo sulla Montagna abitata dai drusi, un quarto, con capitale Latakia, popolato dalla setta degli alawiti (oggi al potere con il presidente Assad e il suo vasto clan). Le proteste dei nazionalisti siriani furono represses con la forza. Ma la «pax gallica» fu di breve durata.

Un'insurrezione generale, esplosa nel 1925, durò due anni. Nell'ottobre del 1925, per scacciare da Damasco i liberati nazionalisti, i francesi la bombardarono con cannoni e aerei. Rinnoverono il bombardamento nel maggio 1945, quando la Siria era già stata dichiarata indipendente dall'Onu, in un vano tentativo di riconquista. Questa volta le vittime furono cinquecento.

Il caso dell'Irak non è meno istruttivo. Posto dalla Lega delle Nazioni sotto mandato britannico, il popolo iracheno respinse la decisione in un plebiscito indetto dallo stesso alto commissario britannico. Dal luglio 1920 al maggio 1921, gli iracheni insorsero in armi contro l'Inghilterra, che per domare la rivolta dovette richiamare rinforzi dall'India. I morti furono migliaia. Un'altra insurrezione esplose il 2 maggio

1941, e questa volta l'iniziativa non partì dalle piazze, ma dal primo ministro filo-tedesco Al Galilani e dalla società segreta militare del «Quadrato d'Oro», diretta da quattro colonnelli (si noti che fino ai nostri giorni gli iracheni, anche di sinistra, considerano Al Galilani poco meno che un eroe nazionale, in base al principio che «il nemico del mio nemico è mio amico»). Repressa la rivolta in meno di un mese, anche per il mancato intervento italo-tedesco,

Al Galilani fu esiliato e i quattro colonnelli arrestati e impiccati uno per uno (l'ultimo, il 16 ottobre 1945). Il punto più dolente resta comunque la Palestina. Il problema è troppo noto per richiedere più che un richiamo. Ma forse vale la pena di ricordare a quanti contraddittoriamente rimproverano agli arabi palestinesi, ora la loro «passività», ora il loro «estremismo», oggi la loro «incapacità di farsi ascoltare



Anche Israele costretta a voltare pagina

Tensione, attesa, angoscia e anche paura. Sono questi i sentimenti che contraddistinguono gli uomini e le donne di Israele. E con essi i milioni di ebrei della Diaspora, legati da vincoli di affetto e spesso di parentela agli israeliani. Le madri che fanno provare ai figli le maschere antigas, le esercitazioni a scuola, la vendita massiccia delle bombollette spray (inventate «ad hoc») per sigillare porte e finestre, le scorte di viveri alimentari.

È questo il clima che ha preceduto e seguito la ventiquattresima ora, quella della scadenza dell'ultimatum dell'Onu a Saddam Hussein perché si ritiri dal Kuwait. Ma non sono solamente i sentimenti, quelli che agitano la società israeliana. Vi è un dibattito lucido, persino fin troppo razionale sulle scelte che incombono.

Il governo di destra, guidato da Shamir, formatosi nel maggio dell'anno scorso, (dopo la crisi del governo di unità nazionale con i laburisti sull'accettazione del piano di pace avanzato dal Segretario di Stato Usa Baker), ha finora mantenuto una politica di basso profilo nella crisi del Golfo, accogliendo le pressanti richieste statunitensi: è dei giorni scorsi la dichiarazione, emessa dal governo, dopo un tormentato dibattito nella quale riafferma che lo Stato ebraico non reagirebbe anche a un primo attacco missilistico da parte irakena, se la reazione america-

na sarà immediata ed efficace. Ma è sulle alternative di fondo che si rinnova il dibattito che da tanto tempo lacerata la società israeliana, su temi della pace e della guerra possibile. Sabato scorso, in Israele, in un canyon arabo-palestinese, si è svolta una grande manifestazione promossa dall'organizzazione pacifista israeliana «Peace adesso» e dal Centro internazionale per la Pace in Medio Oriente di Tel Aviv, insieme al Consiglio delle municipalità arabo-israeliane.

Trentamila israeliani e palestinesi si sono uniti in una grande catena umana lungo 17 chilometri, per chiedere una soluzione pacifica della crisi e la ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi. L'avvio immediato di trattative per il reciproco riconoscimento e per una pace stabile tra i due popoli.

D'altra parte si sono ben presto rivelate fallaci le speranze di chi, come Shamir, pensava che le posizioni filo-irakenne assunte dall'Olp consentissero l'isolamento internazionale e rendessero possibile rinviare «sine die» la soluzione del problema nazionale di questo popolo tormentato.

La strage del Monte del Tempio e il risplendere dell'Intifada hanno dimostrato che lo «status quo» è morto per sempre, che le cose non po-

tranno più tornare come prima. È finita la delega di rappresentanza concessa per tanto tempo dagli Usa a Israele per tutelare i loro interessi nella regione. Con la loro presenza diretta e massiccia, e con il sistema di legami che hanno costruito con i regimi arabi-moderati e con la stessa Siria, gli Stati Uniti hanno ora come mai prima necessità di dare soluzione stabile al conflitto israelo-palestinese per impedire che l'arco di alleanze messo in piedi si sfasci, e la stessa unità di intenti stabilita con l'Unione Sovietica venga rimessa in discussione.

È questa l'altra grande novità del momento: è finita, come hanno dichiarato insieme Bush e Gorbaciov, dopo il loro recente vertice sulla crisi, la opposizione degli Stati Uniti a che l'Urss eserciti un ruolo in prima persona nell'area Medio Orientale. Tutto ciò rende di nuovo attuale, una volta risolta l'emergenza kuwaitiana, la proposta di convocare una o più conferenze di pace internazionali per risolvere il conflitto in alto tra i due popoli, visto lo stallo completo del processo negoziale, così come il problema della costituzione dell'unità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del Libano.

Lo spostamento prodottosi nella popolazio-

ne palestinese e nell'Olp in seguito allo scacco del tentativo di pace avviato con la svolta di Algeri, con la solidarietà espressa in più occasioni al leader iracheno, hanno avuto all'inizio effetti laceranti sulla sinistra israeliana.

Il deputato del Ratz, Yossi Sarid, noto per le battaglie progressiste di pace sempre sostenute, aveva dichiarato ai giornali: con i palestinesi è venuta a cessare ogni fiducia e ogni ragione di dialogo. Non vedo più la ragione di incontrarmi con loro. Se vogliono, sono essi che debbono venirci a cercare.

Ma queste posizioni sono state rapidamente isolate e superate, e lo stesso Yossi Sarid ha riveduto la sua posizione, firmando un documento comune con gli altri deputati del Ratz, del Mapam, dello Shinui e della sinistra laburista (circa il 20% dello schieramento parlamentare israeliano) in cui si riaffermano le ragioni del dialogo e del negoziato con i palestinesi e con l'Olp, al di là delle posizioni da essa assunte che pure si criticano con forza.

I tre più grandi scrittori israeliani, Amos Oz, Abraham Yehoshua, Amos Eilon hanno reso pubblica una dichiarazione comune in cui si dice: compito delle forze della pace israeliane non è

fare opera didattica con l'Olp, che è il nostro nemico. Con loro dobbiamo solamente trattare, non insegnargli cosa è giusto e cosa è sbagliato dire.

Shulamit Aloni, la battagliera presidentessa del Ratz, dichiarava: come Sisifo, abbiamo portato la pietra del dialogo fin sulla cima del monte, ed ora essa ci è ricaduta indietro. Ma noi non possiamo che ricominciare a spingerla verso l'alto.

Questa consapevolezza si è poco a poco fatta strada nell'opinione pubblica, anche attraverso una intensa campagna di annunci a pagamento sui maggiori giornali del paese. Il Centro internazionale per la pace in Medio Oriente, presieduto da Abba Eban, ha condannato con questo sistema l'arresto e la condanna a cinque mesi di detenzione amministrativa di Radwan Abu Ayash e Ziad Abu Ziyad, tra i massimi dirigenti palestinesi dei Territori occupati, che si erano battuti per la pace e contro ogni rigurgito terroristico.

E d'altra parte la paura di dover in qualche modo «pagare il prezzo» dell'alleanza costruita contro Saddam si è fatta strada nella stessa destra. Anche Shamir nel recente incontro a Washington con Baker e il presidente Bush, deve avere ricevuto degli avvisi molto chiari e netti, se

appena tornato in Israele ha sentito il bisogno di uscire dall'immobilismo e di lanciare la proposta di un incontro al vertice con tutti i capi di Stato arabi.

Si sta infine facendo strada sempre di più la consapevolezza che è la stessa massiccia immigrazione degli ebrei sovietici che arrivano a centinaia di migliaia, che impone a Israele scelte diverse: non esistono all'interno del paese le risorse sufficienti per mantenere l'occupazione e per affrontare le spese enormi che comporta l'insediamento di questa nuova popolazione: si tratterà alla fine di oltre 1 milione di uomini, un terzo del totale degli ebrei che vivono in Israele.

Sarà perciò indispensabile ricorrere sempre di più alla solidarietà e agli aiuti internazionali, ed è impensabile che si possano ottenere risposte positive permanendo nell'attuale condizione di isolamento e di condanna da parte dell'opinione pubblica internazionale, degli Stati Uniti d'America e la posizione di riserva assunta sempre più nettamente dalla stessa Diaspora ebraica.

Sempre più attuale diviene il motto profetico di Abba Eban: «Il problema per Israele non è liberare i Territori, ma liberarsi dai Territori, perché essi sono diventati ormai un insopportabile peso economico e soprattutto morale per il paese».



Una folla di palestinesi, soprattutto ragazzi e giovani, protesta in un campo profughi giordano dopo l'assassinio di Abu Iyad.

dalle opinioni pubbliche occidentali, domani la loro «subalternità» agli Stati arabi, che in realtà la popolazione araba della Palestina ha manifestato il suo «infitto», ininterrottamente, con successive rivolte, nel 1920, 1921, 1928, 1929, 1930 e infine con l'insurrezione generale del 1936-'39, la prima grande «intifada» repressa dagli inglesi nel sangue, con impiccagioni, deportazioni, distruzioni di case (una pratica, quest'ultima, che continua

ancora per mano degli israeliani in base alle vecchie leggi britanniche mai abrogate).

Si dirà che, da oltre quarant'anni (a parte il caso palestinese), gli arabi del Medio Oriente «si governano da sé» e sono perciò responsabili dei loro atti e di quelli dei loro governi. Sappiamo però che ciò è vero solo in parte. Fornitori di petrolio e consumatori di prodotti industriali importati, comprese le armi,



A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum, migliaia di persone manifestano nelle strade di Bagdad, in sostegno di Saddam Hussein nella «giornata della sfida». Nella foto accanto: una batteria missilistica israeliana al confine con la Giordania.

EGITTO

Repubblica presidenziale. Presidente della repubblica: Hosni Mubarak. Superficie: 55.088 kmq (solo territorio abitato e coltivato) entro i confini politici 1.001.449 kmq, di cui 69.202 in Asia, compresa la zona di Gaza, occupata nel '67 da Israele). Abitanti: 48.205.049 (il Cairo 6.052.836). Religione: musulmana. Lingua: araba. Risorse: petrolio (45.177.000 t nel 1987), gas naturale, fosfati, fibre tessili, allevamenti, turismo.

L'Egitto è il paese che ha di fatto assunto la guida dello schieramento arabo moderato, anche per essere stato il primo ad aver avviato una normalizzazione dei propri rapporti con Israele dopo il conflitto. Agisce tuttavia al suo interno una cospicua minoranza di estremisti e fondamentalisti che contesta la linea di Mubarak e l'avvenuto invio di forze con il contingente internazionale. Un grave avvertimento è stata considerata, alcuni mesi fa, l'uccisione

del presidente della Assemblée nazionale. CHI È MUBARAK. Hosni Mubarak, presidente della repubblica egiziana, è il più giovane del gruppo di ufficiali che il 23 luglio del '52 rovesciò la monarchia di Faruk. Dal gruppo uscirono i suoi tre predecessori: Neguib, Nasser e Sadat. Quest'ultimo lo chiamò al suo fianco nel '75, come vicepresidente, e del suo predecessore assassinato dai fondamentalisti Mubarak proseguì oggi la politica. Ha 62 anni, e viene da una scuola militare aeronautica dove imparò e poi insegnò il pilotaggio aereo. Non dovette avere responsabilità personali nel disastro della «guerra dei sei giorni», (allorquando tutti gli aerei egiziani furono distrutti a terra) se due anni più tardi, nel '72, assunse il ruolo di capo di stato maggiore dell'aeronautica. Nei sei anni della sua vice presidenza fu paziente e abile tessitore degli accordi che avrebbero ristabilito buone relazioni con Israele, ciò che provocò la rottura dell'Egitto con gran parte

del mondo arabo. Tuttavia, da presidente, pur avendo seguito le indicazioni del suo predecessore, non ha mai visitato Israele, e questa circostanza sembra esercitare un certo effetto rassicurante nella psicologia degli altri arabi. Chi gli è più vicino lo descrive come un uomo silenzioso, schivo, grande lavoratore, poco sensibile all'adulazione e alla mondanità. Sotto la sua guida l'Egitto ha di fatto conservato una sorta di ruolo pilota nello schieramento degli arabi moderati e, in genere, fra i paesi che fino a qualche tempo fa si definivano «non allineati».

SIRIA

Repubblica indipendente dal 1946. Presidente della repubblica: Hafez Assad. Superficie: 185.180 kmq. Abitanti: 11.338.000. Damasco 1.326.000. Religione: musulmana sunnita 75%. Lingua: araba. Risorse: petrolio (12.162.000 t nel 1987), gas naturale, fosfati, filati, colture cerealicole.

La Siria è, dopo Israele, il paese più amato del Medio Oriente, e il suo presidente, Assad, contiene duramente a Saddam Hussein la leadership nell'area. Durante la guerra Iran-Irak, la Siria di schierò con l'Iran. Ha stretti rapporti con l'Urss, ha un ruolo decisivo nella situazione libanese. Ha inviato soldati nel Golfo contro l'impresa dell'Irak definita «errore imperdonabile», ne chiede l'annullamento, tuttavia si pronuncia contro una generalizzata offensiva militare che distruggerebbe un paese iracheno.

CHI È HAFEZ ASSAD. Gli hanno attribuito un soprannome: «La sfinge della Siria», per quel suo sorriso enigmatico e la sua capacità di attendere, quasi immobile, i risultati del suo lavoro politico. Nessuno può vantare la sua longevità politica in Siria, il paese senza il quale la pace nel Medio Oriente non è possibile», come disse qualche tempo fa l'ex segretario di stato americano Kissinger.

È nato nel gennaio del 1928 nel villaggio alawita di Qardaha, sulla costa. Gli alawiti sono una setta dissidente musulmana (in particolare credono che le donne non abbiano l'anima) e in Siria rappresentano soltanto il 15 per cento della popolazione. Ma nella gerarchia del paese occupano quasi interamente i posti di potere, ciò che ha suscitato il risentimento della maggioranza sunnita. Aderì giovanissimo al partito Baath, che propugna un misto di socialismo e nazionalismo panarabo, e nel '63 partecipò all'azione che portò il partito al potere. Fu ministro della Difesa, capeggiò l'ala mi-

litare del Baath dopo la guerra arabo-israeliana e nel '70 guidò un colpo di stato incruento contro l'ala dura (civile) del partito e s'impadronì del potere. La sua politica moderata lo condusse a ristabilire rapporti diplomatici con gli Usa nel '74, ma successivamente la sua linea conobbe un progressivo irrigidimento, finalizzato soprattutto ad imporre la Siria come la vera potenza regionale nell'area. Questo è anche il senso della presenza siriana in Libano. Due sarebbero i suoi principali «nemici intimi»: Arafat e Saddam Hussein. I rapporti con l'Irak, un paese pure governato da un partito Baath, sono stati sempre molto conflittuali, e ciò spiega anche perché Assad prese le parti di Khomeini nella guerra tra Iran e Irak.

GIORDANIA

Monarchia costituzionale. Re: Hussein Ibn Tallal. Superficie: 96.622 kmq (sui territori della Cisgiordania, occupati da Israele nel '67, è stato proclamato dall'Olp nel novembre '88 lo stato indipendente di Palestina). Abitanti: 3.656.000 (Amman 972.000). Religione: musulmana. Lingua: araba. Risorse: fosfati, sali potassici, tabacco, allevamenti.

La Giordania è un paese lacerato e diviso in due: da una parte la posizione moderata di re Hussein, che soprattutto all'inizio della crisi ha svolto una intensa attività diplomatica tentando una difficile mediazione; e dall'altra parte la posizione degli estremisti e dei fondamentalisti, schierati a sostegno aperto del dittatore iracheno.

CHI È HUSSEIN. Fino a ieri Giordania e Hussein si identificavano. Il sovrano ha scemita, sul trono dal 2 mag-

gio del 1952, in quasi quarant'anni ha fatto di quelli che una volta erano soltanto «territori» una vera e propria nazione: povera e fragile per molti aspetti, ma dignitosa e stabile nelle sue strutture statuali. Assunse il potere a 17 anni. Oggi ne ha 56. E in questi anni è uscito indenne da una serie innumerevole di complotti, di insidie, persino di tentativi di uccisione. È sfuggito al veleno, alle pugnate, alle bombe, protetto costantemente dalla sua «Legione araba», un corpo costituito esclusivamente da beduini della Transgiordania coraggiosi e fedeli. Forti sono state in passato le tensioni fra giordani e palestinesi, perché la Giordania era divenuta una sorta di «patria di ricambio» per le popolazioni profughe e scacciate dai territori occupati da Israele. Prima della guerra del '67 solo un terzo del popolo giordano era costituito da palestinesi; qualche tempo più tardi i due terzi, senza contare i decimila armati. Dopo la fase acuta del conflitto tra i due